Il mio amore mi ha lasciato.

Come è successo, non faccio che ripetermi. Non è possibile, andava tutto così bene. Provo un dolore forte, continuo; in certi momenti mi toglie il respiro.
Di solito succede quando si è adolescenti. Anche lì fa molto male, ma è diverso. Ci si rotola nel letto, si piange a fiumi, si sta senza mangiare. Ma ci sono le amiche, i genitori, le interrogazioni. E poi serve, ci si vaccina.
A me però non era capitato. Ed è successo ora, ora che sono una donna, che non posso – non potrei – lasciarmi andare troppo, perché sono grande. Ho vergogna a parlarne con le amiche (perché sono grande), figuriamoci con i genitori.

Il mio amore mi ha lasciato.
"Devo dirti una cosa", mi ha detto ieri al telefono. Pensavo volesse chiedermi un consiglio su qualche problema del suo lavoro o volesse propormi un viaggetto per il week end. Quando è arrivato da me era a disagio, nervoso (lui che è quasi sempre tranquillo, tra i due l'agitata sono io). Ha cominciato a parlare di cose di nessun conto; si preparava per la vera ragione di quell'incontro. E lì io mi sono già stupita – e anche un po' preoccupata, ma così in modo vago, sottile – perché Ruben è un ragazzo essenziale, che non fa conversazione così per farla.
"Che cosa c'è?", gli ho chiesto con un po' di insofferenza, ma anche con un accenno inaspettato e premonitore di groppo in gola.
"La nostra storia finisce qui, Marie", mi ha sparato addosso con la sua bella voce, guardandomi dritta in faccia.
"E' finita? Che cosa dici?" Ho avuto bisogno di sedermi e già lì mi è venuto da piangere. Perché conosco Ruben e lui non è uno che ti dice le cose così per dirle, che non si arrabbia quando sei nervosa e ti rendi insopportabile e non ti offende nemmeno quando litigate. Ma che ti tira addosso la verità con pacata durezza e non lascia spazio a consolazione. Questo percepivo in quei momenti; "dentro" sentivo già che non avrei avuto possibilità di recuperare. Anche se ancora non capivo neppure che cosa mi stesse succedendo e soprattutto *perché*.
Io, che non sono come Ruben, gli ho gridato che non poteva farlo, tra lacrime sempre più copiose e singhiozzi che spezzavano le parole. E quando lui si è avvicinato per cercare di calmarmi (*di calmarmi?!)* non ha detto una sola parola per darmi un po' di speranza. Allora naturalmente lo ho offeso, gli ho detto tutte le brutture che mi passavano per la testa, fino a che mi hanno retto le energie. Poi sono crollata. Finite le lacrime, finite le parole, finite le offese. Solo qualche singulto e le mani che mi tremavano.
Lui taceva. Aspettava che lo mandassi via. Ma io sono una che non molla; forse tutte le donne sono così. E ho chiesto, di nuovo ma questa volta lucidamente:
"Perché, che cosa è successo, che cosa è cambiato?" E, naturalmente "C'è un'altra donna?"
"E' un po' che le cose non andavano tra noi…"
"C'è un'altra donna?"
"Non ti accorgevi di come andavamo avanti, a strappi, senza…"
"Va bene, va bene. C'è un'altra donna, vero?"
"Sì, ora sì"
Ho ripreso a piangere; non avrei voluto, ma mi veniva proprio da dentro, ora che l'umiliazione si aggiungeva al dolore.

“E chi è?” sono riuscita ad articolare (*ma ha importanza*?).
“Marie, questo riguarda me. Lei è venuta “dopo”… Lo so, siamo stati insieme quasi tre anni, ma io ora non provo più per te il sentimento che ci ha legato in questo tempo. Che senso avrebbe andare avanti ancora? Ci vuole amore per stare insieme.
Impeccabile, lucido, inoppugnabile. Una sentenza.
“Davvero non mi vuoi più bene? Siamo stati così felici…” Non si riesce a non essere patetici quando si muore per amore.
Ruben si è accovacciato davanti a me, mi ha preso delicatamente le braccia e mi ha detto che col tempo saremmo diventati un episodio importante nelle nostre due vite. Non dovevamo buttare via ciò che avevamo vissuto insieme. Il futuro però non ci vedeva sulla stessa strada.
Non lo ascoltavo più. Non mi interessavano quelle parole. Ho approfittato della sua vicinanza per abbracciarlo e mi sono lasciata consolare come un gatto a cui hanno pestato la coda. Ma sentivo anche troppo bene che tra noi non passava più quell’intimità complice che c’è tra due amanti (sereni, burrascosi, gioiosi, inquieti, anche infelici*; ma amanti*).
Ho fatto quello che non avrei mai immaginato di fare: l’ho implorato che non mi lasciasse, che aspettasse a prendere quella decisione, che si prendesse tutto il tempo che voleva per capire meglio. Eppure sentivo chiaramente che non serviva a nulla. Me lo comunicava la sua tranquillità dispiaciuta, il suo palese desiderio di sottrarsi.
E così con la frustrazione è venuta la rabbia.
“Vattene, vattene!! Non voglio più vederti!...” Eccetera. Parole gridate, anche più di quanto avrei voluto. Avevo bisogno anch’io di ferire. Tutto da copione, con me pessima attrice.
Ruben invece è stato bravo (*bastardo*); mi ha risparmiato, si è risparmiato, ogni frase più o meno finta. E’ uscito e se ne è andato, senza dire altro e con un ultimo sguardo che comunicava di capirmi, comunque.

Mi sono accorta che in fondo non ho una vera amica importante. Quando sei felice, quando sei parte di una coppia, quando hai un “lui” su cui riversare i tuoi malesseri, i dubbi o le piacevolezze della tua giornata non hai bisogno di una grande amica. Certo, ho diverse amiche e amici – quasi tutti in comune con Ruben – ma mi accorgo ora che non so chi chiamare per potermi sfogare almeno un po’. Con qualcuno però dovevo parlare; ho perfino provato con la televisione, ma poi fortunatamente mi sono detta che stavo andando proprio “fuori”.
Ho avuto l’illuminazione: ho chiamato Anna. Che io sappia non ha un compagno, un fidanzato, un ragazzo. Eppure non è brutta e neppure antipatica. Non si mette in mostra, è vero; ed è certamente piuttosto timida. Parla senza mai alzare la voce, dice sempre cose sensate. Sta spesso ai margini, ma non manca mai quando ci troviamo. Quello che nel nostro gruppo la cura di più forse è proprio Ruben (e, devo confessarlo, mi dava anche un po’ fastidio…). La tipica ragazza (*donna*, anche lei ha la sua età) che va ai concerti, che legge i classici, che non brilla nella scelta dei vestiti.
“Accorciamole le gonne, trucchiamola decentemente, un taglio di capelli un po’ grintoso e dovrà farsi largo tra i pretendenti”, ho detto una volta a Ruben. Lui ha riso: “non so se sia ancora pronta per questa metamorfosi…”. Pronta, pronta. E quando? Ha trent’anni anche lei…
Insomma, per evitare di impazzire ho chiamato la persona che forse conosco di meno. E’ rimasta sorpresa quando mi ha risposto al telefono, ma ha subito accettato di vedermi.

Non è giusto. Tra i due sono sempre stata io la più amata. Io facevo i capricci, io arrivavo in ritardo, io lo prendevo in giro davanti agli amici (*ma era amore*!). Ho quasi (*quasi*) pensato di tradirlo con qualcuno un po' più brillante. Ma l'ho fatto anche arrabbiare per avere la scusa poi di coccolarlo! *Io* avrei potuto lasciarlo. Ci ho pensato almeno una decina di volte (*no, due o tre*). Poi però mi dicevo "ma sì, fino a quando non trovo il *vero* principe azzurro; Ruben può andare…". E se non lo trovo, cado comunque in piedi. In fondo Ruben è un ragazzo intelligente, sensibile, maturo (non so se li consideravo pregi o difetti). E mi ama tantissimo. Capisco ora che dentro di me ero contenta che saremmo invecchiati insieme; magari anche tirando su qualche marmocchietto, come una famiglia normale.

"Mi amavi tantissimo".
"Sì".
"E perché ora dici di non amarmi più?"
"A un certo punto ho sentito che il nostro sentimento si offuscava; non ti vedevo più come prima. Mi sono detto "*è un momento, passerà. Lei è la donna della tua vita*". Ma proprio non riuscivo a vederti come prima. I tuoi capricci che prima mi intrigavano ora mi davano solo fastidio, come i capricci di chiunque altro. Sentivo ancora attrazione fisica per te, ma per una mia soddisfazione, non per il *nostro* piacere. Poi ho incontrato Barbara. Si è interessata a me, aveva un bel sorriso, mi ascoltava. Era allegra, affettuosa. Non so quanto l'amo, certamente ho voglia di stare con lei, mi vedo assieme a lei nei prossimi anni…"
Ha accettato di rivedermi per pugnalarmi anche più a fondo. In questo bar in cui ci incontravamo quando ci siamo conosciuti e messi insieme. (L'ho fatto apposta; lo so, è patetico anche questo).

"Ma io sono più bella (*non l'ho mai vista*), sono più intrigante, sono una donna importante. Me lo hai detto mille volte…"
"Non so; forse mi sono troppo riempito di te e a un certo punto è come se mi fossi sentito saturato. Sento di essere andato avanti… Marie, è finita… non serve cercare perché o come mai. E' l'amore che è fatto così."
"*E io*?..." (queste due parole col punto interrogativo; l'ultima spiaggia).
"Tu sei bella, intrigante, importante – *bastardo, bastardo, bastardo* – ora soffri più di quanto mi sarei aspettato e mi dispiace. Ma ne verrai fuori, naturalmente; e tra non molto sorriderai di tutto questo".
"Ti stai vendicando?" (*lacrimoni che salgono lì lì*).
"Di che cosa? A volte, è vero, mi sono sentito tirato un po' di qua e di là, ma non ero certo un giocattolo nelle tue mani. Mi andava bene il nostro rapporto così com'era. Fino a quando il filo che ci legava si è spezzato…"
"Tu l'hai spezzato! Io ti amo ancora". L'ho ferito questa volta. E' dura sentirsi fare una dichiarazione d'amore così forte proprio quando ci si vuole sganciare.
"E' andata così… (*abbassa gli occhi, finalmente*). E' vero, ho pensato a te come a quella che mi sarebbe stata vicina nella vita; e ho avuto anche paura che tu ti stancassi di me. Forse è stato questo ad affaticare il mio amore; ma ora questa cosa si è spenta e non riuscirei a portarla avanti…"
"No, per favore, *sforzarsi* proprio no. Ora vai via, ti prego" (voce spezzata, da magone vero).
"Ciao, Marie…". E basta. Non ha detto "ci sentiamo, comunque…", non ha detto "stai su, ti prego". Un omicidio perfetto il suo; di un amore. E di me. Scusatemi, torno a piangere.

“Ascoltami, Marie – mi ha detto eri la *mia capa* – tu sai come vanno le cose nel nostro campo. Soprattutto come vanno *ora*. Tu sei brava e te l’ho già detto diverse volte. Vuoi fare la giornalista; bene. Ma non sei ancora nelle condizioni di scegliere, ammesso che tu possa farlo mai in questo mestiere. Per ora sei – come si dice elegantemente – una *free-lance*: ti paghiamo male, fai le cose che non ho voglia di fare io o le altre della redazione. Hai comunque messo un piede sul treno giusto. Se scendi ora non ti verrà a cercare più nessuno e potrebbe non bastare darla a qualche papavero…”
“Vaffanculo”.
“Ok. Era per rendere l’idea. Ti sto offrendo un magnifico servizio. Per una volta non ti mando per strada, non devi fare un’indagine scomoda o di bassa lega. Ho deciso di affidare a te questo lavoro non perché non lo vuole nessuno (*mente*), ma perché è il lavoro per te; quello che ti può lanciare. E che avrei voluto fare io quando avevo i tuoi anni” (*mente?*).
“Sto tanto male, Karen”.
“Ottimo. Questo lavoro ti aiuterà a staccarti dai tuoi problemi. Consideralo come un’occasione…”
“Vaffanculo”.
“Senti, Marie, finiscila perché posso anche stancarmi di pregarti. Ti vedo come la figlia che non ho avuto e mi piace valorizzarti. Ma non ho né il tempo, né la voglia di coccolarti. Vuoi piangere tutto il giorno? Vuoi chiuderti in casa? Pensi davvero di essere la persona che sta peggio a questo mondo? (*E non è così?*) Hai quasi trent’anni, non sei più un’adolescente sognatrice. Sei una donna e devi svegliarti. Devi pensare al tuo futuro; cioè a domani, anzi tra dieci minuti. Ti faccio preparare il dossier e voglio il tuo planning entro sabato”.
“Dammi almeno fino a domani per decidere…”
“Domattina alle otto e mezza voglio che tu sia qui. Con le occhiaie e il broncio; ma qui”.

Mi sono detta mille volte “non farlo, non è corretto; e soprattutto ti fai solo del male”. Ma naturalmente non ho resistito. Sono andata a casa di Ruben e ho parcheggiato davanti al suo portone. Ho preso un giornale e, leggiucchiando qua e là, ho aspettato in macchina. Ho aspettato. “Ora vado via… ancora dieci minuti. Ora davvero me ne vado, cosa sto a perdere tempo… se non arriva entro le quattro, torno a casa…”. Quando stavo per addormentarmi (lo stress mi stordisce) *lui* è uscito. Mi è sembrato anche più bello (è normale), con una serenità e leggerezza che già doveva comunicarmi tante cose. Non mi ha visto; è salito sulla sua auto ed è partito. E io dietro. Dopo un po’ ha parcheggiato ed è sceso. L’ho pedinato con un’abilità inaspettata anche per me.
Poi si sono incontrati. Lei è completamente diversa da me: piccolina (bassetta…), bionda, viso carino, rotondetta. Grande sorriso d’esordio per Ruben. Se l’è stretto e stropicciato in un abbraccio che lasciava capire anche il resto. E poi via, in giro.
Ma non li ho più seguiti. C’era già tutto ormai. Hanno parlato sempre; anche Ruben ha parlato molto e lei lo ascoltava come se ogni volta facesse delle rivelazioni. E ridevano, spesso. Lei, mentre camminavano, si appendeva al suo braccio, alle sue spalle. Sono stata sempre prudentemente a distanza, ma vedevo comunque chiaramente che in lui non vi era alcun segno di disagio o di un qualche dispiacere. Per me. Per come mi aveva lasciato, per come sapeva che stavo in quel momento. Certo, gli dispiaceva; ma adesso era in ricreazione e io ero rimasta in classe.

Sono andata in giro per la città, nella direzione opposta alla loro. La sera cominciava a scendermi addosso. Nulla di quello che vedevo mi interessava, le persone che incrociavo mi davano l'impressione di figure meccaniche messe lì per fare da figuranti alla mia tragedia personale. La città tutta era come un teatro di posa per la rappresentazione della mia infelicità.
Ho finalmente ritrovato la mia auto; sono passata a casa di Anna, ma non c'era. Ho capito che era meglio se non rimanevo sola e l'ho chiamata sul cellulare. Ci siamo trovate da me (*grazie, cara*). Io non avevo nessuna voglia di cucinare e Anna non era lì per assaggiare manicaretti. Un po' di salmone avanzato dal mezzogiorno, formaggio e insalata in busta. Le ho riferito degli esiti della mia impresa e ho perfino mangiato. Anna ha ascoltato e io sono stata un po' meglio.
Ma quando se ne è andata, per dormire ho dovuto ricorrere a un paio di pillole e al whisky (che neanche mi piace).
Così, dopo una nottata resa infinita dal magone e dal whisky che mi tornava su, mi sono addormentata proprio quando avrei dovuto svegliarmi. Sono arrivata in redazione alle dieci, con lo stomaco sossopra, bianca come uno straccio (e non c'entrava nemmeno la mia pena d'amore), rivestita alla peggio e in faticosa emersione da uno stato confusionale. Karen era in riunione. Mi ha visto dalla vetrata, mi ha squadrato male e "prenditi un caffè; ne ho ancora per dieci minuti", mi ha detto uscendo un attimo.
Non mi aveva mandato a quel paese, non mi aveva tolto il servizio. Almeno per quello ero ancora in tempo.

Dunque ho accettato. Ho "colto la mia occasione", come ha detto Karen.
Mi sono ripresa dallo stordimento, ma ora sono in preda all'agitazione. Rimbalzo tra euforia e panico. Provo a calmarmi divorando il pacchetto di cracker d'ordinanza, ma non mi passa. Una serie di scalette di lavoro tutte diverse tra loro mi attraversano la mente con una tale velocità che alla fine non riesco a mettere giù nulla. Sto per esplodere.
Non so fare yoga, così mi impongo qualche lungo respiro. Serve. I pensieri rallentano ed emerge un'idea utile: telefono ad Anna.
Mangiamo qualcosa insieme nella sua pausa pranzo. Mi sforzo di respirare ogni tanto e mi impongo di interrompermi qualche volta per lasciare un po' di spazio anche a lei. Ma ho bisogno di rovesciarle addosso tutto quanto mi frulla nella testa. Mi fa bene, mi alleggerisce.
Anna sta al gioco; svolge bene il suo compito, non so neanch'io perché. Forse vuol bene a tutti, quindi anche a me. Forse ha attitudine ad ascoltare; forse non riesce semplicemente ad opporsi.
"Scusami", le dico quando questi pensieri affiorano sopra tutto il resto.
"Mi fa piacere aiutarti, insomma, anche solo ascoltarti…"
"Davvero non ti senti usata?"
"Affatto"
"Un po' mi compatisci, però?..."
"Assolutamente"
"Allora non scapperai dall'Italia quando uscirai di qui?"
Ride allegra e compiaciuta. Lo so, ho barato. Ora non può più mollarmi.

Questa sera non ho ancora acceso la tv. Sono intenta a chiudere il mio planning da presentare domani a Karen; ho anche messo a punto la prima fase operativa. Mi manca poco, qualche

dettaglio. Ed è qui che le piccole sicurezze messe faticosamente insieme mi abbandonano e tornano paure e scoramento. Ci mette del suo anche la sera, il buio calato oltre le finestre, le troppe ore davanti, prima di domani mattina.
Oh, Ruben, era diverso quando c'eri tu. Anche se ti addormentavi sul divano mentre io lavoravo sugli appunti. Anche se ti spazientivi quando ti chiedevo un consiglio e poi non ne tenevo conto. Mi davi il calore di cui avevo bisogno; la tua presenza mi rassicurava, mi aiutava a trovare in me le risposte che cercavo.
Il tuo posto nel divano è vuoto ora. Ma ha ragione Karen, ho l'occasione per imparare a volare da sola; e forse sto cominciando la discesa dalla mia sofferenza (anche se sto bagnando di lacrime i miei appunti). Ruben non l'avevo comprato, era libero; come lo ero io. Posso sperare che ci sia nell'universo qualche altro uomo che vorrà occuparsi di me… (ecco, magari non uno qualsiasi).
Mentre penso queste cose, vedo il mio volto riflesso sul vetro scuro della finestra. E mi sorprendo a sorridere.